

La vocazione di Paolo di Tarso

(At 9,1-19)

Il racconto della conversione-vocazione di Saulo di Tarso presenta tutte le caratteristiche di un confronto drammatico tra Dio e l'uomo, l'uno impaziente di essere amato senza riserve o ripensamenti dalla sua creatura, l'altro prigioniero del pregiudizio e della convinzione di essere sempre dalla parte della ragione. In effetti, Saulo è un uomo tutto d'un pezzo; integerrimo, fedele osservante e scrupoloso studioso della Torah, la Legge mosaica, egli è pure un fanatico integralista che rifiuta esperienze religiose alternative alla sua. I cristiani sono gli odiati componenti di una setta da estirpare dalla faccia della terra al fine di salvaguardare la purezza e l'unicità della fede ebraica. Annota Luca, autore del libro degli Atti, che Saulo era "*fremente minaccia e strage contro i discepoli del Signore*" (At 9,1), lasciandoci intuire che negli occhi del futuro Apostolo delle Genti balenassero bagliori omicidi. Ed infatti, Saulo si reca di propria iniziativa dal sommo sacerdote per indurlo a rilasciargli delle lettere credenziali da esibire ai capi delle sinagoghe di Damasco, in Siria, per portare a termine la missione di cui si sente investito da Dio stesso: sterminare i cristiani colà rifugiatisi dopo la prima diaspora della comunità cristiana di Gerusalemme, avvenuta in seguito al martirio di Stefano. Questo fariseo, fanatico ma rispettoso delle regole, non vuole agire per conto proprio, quasi a soddisfare un perverso istinto omicida, ma chiede il sostegno dell'autorità religiosa per "*condurre in catene uomini e donne, seguaci della dottrina di Cristo*" (9,2), intimamente convinto di essere il difensore dei diritti di Dio. Mentre sta avvicinandosi a Damasco con passo baldanzoso (il testo non parla di cavalli o di altra cavalcatura!), una luce di natura soprannaturale avvolge Saulo e lo fa cadere a terra (9,4-5), disarcionandolo da quelle convinzioni e da quei pregiudizi che egli sta cavalcando come si può cavalcare un destriero superbo e senza paura (ecco perché gli artisti di ogni epoca hanno raffigurato la caduta a terra di Paolo come se fosse avvenuta da un cavallo imbizzarrito). Talvolta Dio agisce nel cuore dell'uomo con la forza di uno tsunami, spazzando via certezze e convinzioni profondamente radicate ed inculcate da fattori socio-culturali, psicologici e razziali, che ci fanno sentire superiori agli altri. Tramortito e confuso, steso a terra ed incapace di muoversi e di pronunciare parola, Saulo si sente trapassare l'anima da una voce che sembra svuotarlo dal di dentro, mettendolo tutto sottosopra: "*Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?*" (9,4). Il Signore ci chiama per nome e ci affida un incarico che non vuole dare ad altri; dalla nostra risposta dipende non solo il nostro destino di salvezza o di perdizione, ma anche il destino di quanti ci sono da Lui affidati come nostro prossimo. In quella domanda, che la "voce" rivolge a Saulo, c'è tutta

l'angoscia per l'iniquità della violenza umana che Dio, attraverso l'esperienza tragica di Gesù, ha provato sulla propria pelle. Di riflesso, in quel "*perché?*" è racchiusa la stessa travagliata esperienza dell'uomo, che considera Dio artefice e responsabile di tutto il male che affligge l'umanità. Inchiodato al suolo dal peso della propria iniquità, seppur mitigata dalle buone intenzioni e da un malinteso zelo per Dio, Saulo ha la forza di chiedere "*chi sei, o Signore?*" (9,5), riconoscendo alla "voce" una provenienza soprannaturale. "*Io sono Gesù, che tu perseguiti*". Gesù è il Risorto, l'eterno Vivente, colui che vive in modo nuovo e persino più potente identificandosi nei suoi fedeli; la fede dei primi cristiani si fondava su questa profonda convinzione, grazie alla quale essi erano pronti a rimetterci la vita.

Oggi, come allora, essere cristiani significa "essere di Cristo, appartenere a Cristo" in un mondo che non vuole proprio saperne di Cristo e che, anzi, lo irride, lo combatte, lo perseguita perseguitando chi crede in Lui. Il cristianesimo non è mai di moda, specie se viene vissuto con coerenza sfidando le convenienze e le mutevoli mode del mondo; un vero cristiano è sempre esposto al rischio del compatimento, della derisione, dell'ostilità, della persecuzione. Anche in passato, quando la pratica religiosa era più diffusa ed il cristianesimo era perfino considerato in diversi paesi "religione di stato", quantunque vissuta dai più con atteggiamenti puramente tradizionalisti, superficiali ed ambigui, conobbero il martirio cristiani che, col loro atteggiamento, avevano smascherato l'ipocrisia di una religiosità di facciata richiamando tutti ad una fede coerente e senza compromessi (esemplare, tra tante, l'esperienza di s. Tommaso Moro, primo ministro del re d'Inghilterra, che preferì la scure del boia piuttosto che avallare l'adulterio di Enrico VIII ed il ripudio della sua legittima consorte per una capricciosa ragion di stato). Per certi versi la situazione, al presente, sembra essere anche peggiore. Chi perseguita i cristiani, come tuttora sta avvenendo in diverse parti del mondo, perseguita Cristo stesso opponendosi a quel disegno di salvezza che si rende visibile nella Chiesa, Corpo mistico di Cristo realmente presente nel mondo. "*Orsù, alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare*" (9,6); ora Saulo può rialzarsi da terra, consapevole improvvisamente che la sua vita ha ricevuto una svolta imprevista. Da questo stesso momento inizia il cammino di conversione di Saulo, un cambio radicale di mentalità e di prospettiva di vita; i suoi compagni di viaggio sono pure essi investiti dalla luce (cf. At 22,9), ma non la vedono e, pur sentendo la voce, non possono individuarne l'origine (9,7). La chiamata di Dio (vocazione) è personale ed il rapporto che Dio stabilisce con la sua creatura è del tutto privilegiato ed intimo; gli altri (familiari, amici, conoscenti) possono essere spettatori della nostra relazione con Dio, ma non hanno il diritto di interferire nella nostra risposta alla sua

chiamata. Anche i consigli, che ci vengono dagli uomini, posso essere fuorvianti più che illuminanti, perché ciascuno vive la personale esperienza di Dio in modo unico e, per certi versi, irripetibile. I compagni di Saulo assistono al suo cambiamento e non possono fare altro che prenderne atto con stupore e sconcerto, poiché egli *“non vedeva nulla”* (9,8) e si sentono in obbligo di guidarlo per mano sino a destinazione. Quando la Parola di Dio ci interpella e ci tocca nel profondo del nostro essere, spesso ci colpisce un senso di nullità, di disagio interiore, di buio spirituale che i mistici usano definire *“la notte dello spirito”*. Assai raramente l’incontro di Dio ci conduce alla visione estatica della sua magnificenza e divina maestà, ma ci sprofonda nei dubbi, nel timore e nell’angoscia: *“E adesso, cosa faccio? Sono proprio sicuro che Dio mi stia chiamando e che mi voglia affidare un incarico? Chi me lo può garantire? A chi posso chiedere consiglio e come posso sapere se il consiglio è quello giusto?”*. Anche Saulo si trova sprofondato nell’oscurità più assoluta della propria coscienza e deve essere accompagnato per mano (9,8), rimanendo per tre giorni al buio ed in preghiera (9,9). Il numero **3** riveste un profondo significato teologico nel linguaggio biblico. Tre giorni era rimasto il profeta Giona nel ventre del mostro marino, che lo aveva inghiottito mentre tentava di fuggire da Dio e dalla sua chiamata; tre giorni Gesù era rimasto nel Tempio di Gerusalemme a disputare coi dottori della Legge, mentre i suoi genitori lo stavano cercando con ansia, temendo di averlo perso per qualche disgrazia; tre giorni era rimasto Gesù nel sepolcro dopo la morte, in attesa di risorgere a nuova vita. Tre giorni sono un **tempo di grazia**, tempo necessario per cambiare vita, per convertirsi a Dio, per passare da morte a vita **“digiunando e pregando”**. Ecco la ricetta per entrare in sintonia con Dio e comprenderne, almeno a grandi linee, i progetti che Egli ci vuole manifestare spesso facendoci incontrare sul nostro cammino persone pie e timorate del Signore, come il buon Anania (9,10-16), mandato da Dio incontro a Saulo per essergli di aiuto e guida nella ricerca di Gesù, vivo e presente nella comunità dei credenti. Pur essendo un cristiano di provata fede e notoriamente dedito alla preghiera, quando viene chiamato da Dio per svolgere quel particolare incarico Anania rimane perplesso: *“Riguardo a quest’uomo ho udito da molti il male che ha fatto ai tuoi fedeli in Gerusalemme”* (9, 13). Saulo non gode di buona fama presso *“quelli che invocano il nome di Gesù”* (9,14), anzi, è ben conosciuto come un persecutore accanito, violento e fanatico di quanti credono che Gesù sia il Figlio il Dio. Il convertito dell’ultima ora (Saulo) deve svolgere un compito più impegnativo ed arduo di quello che deve compiere quel sant’uomo di Anania: *“Và, perché egli è per me uno strumento eletto per portare il mio nome dinanzi ai popoli, ai re ed ai figli d’Israele; e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome”* (9,15). Nientemeno. I

piani di Dio sono quasi sempre incomprensibili, misteriosi ed inavvicinabili dalla razionalità umana. Ciò che colpisce è il fatto che il Signore preannunci ad Anania le sofferenze che Saulo dovrà sopportare a causa del Vangelo, mentre al diretto interessato lo farà capire sul campo, cammin facendo. Non si può essere testimone (in greco, *martire*) di Cristo e del suo annuncio di salvezza senza sofferenza. Il cristiano è veramente tale se accetta di soffrire a causa di Gesù e nel nome di Gesù. Con molta ironia, la grande s. Teresa d'Avila commentava: "Gesù mio, ora capisco perchè hai così pochi amici!".

Superando il timore di trovarsi davanti ad un nemico giurato dei cristiani e fidandosi della parola di Gesù, apparsogli in visione, Anania si reca da Saulo, ospite di un certo Giuda (9,11) e gli impone le mani, gesto che significa sia il dono della salute del corpo e dello spirito e sia l'effusione dello Spirito Santo, una sorta di battesimo in piena regola. Saulo, Paolo per i romani, è ormai uno di "*quelli che invocano il nome*" di Gesù (9,14) e sono pronti a dare la propria vita per Lui. L'inserimento di Saulo nella comunità dei credenti lo fa identificare come **fratello** (9,17), membro della grande famiglia di Dio, capace di **vedere**, finalmente, la bellezza della luce di Dio che è irradiata dal Figlio suo, Gesù Cristo. Quella stessa **luce**, che aveva accecato l'orgoglioso fariseo, ora lo rende abile ad illuminare la mente degli uomini, prima gli ebrei in quanto figli del popolo eletto e, poi, i Gentili, i pagani che vivono immersi nell'oscurità dell'ignoranza, del male, del peccato. Paolo diventa, così, uno dei più grandi apostoli inviati dal Signore a tutti i popoli per portare a tutti il dono della Verità e della salvezza di Cristo Signore.

La conversione non cambia il carattere di Paolo, che è testardo, irruente, passionale, senza mezze misure, rigoroso, acuto, poco diplomatico e per nulla incline ai compromessi, esigente con se stesso prima che con gli altri ma incapace di dimenticare un torto subito (l'evangelista Marco ne sa qualcosa, al riguardo), anche se sa perdonare, per amore di Cristo, facendo violenza alle proprie inclinazioni caratteriali. Con queste caratteristiche psicologiche, Paolo non è un uomo facile; da molti è amato in modo viscerale perché sa farsi in quattro pur di aiutare chi si rivolge a lui con animo sincero ed aperto, ma sono molti di più quelli che lo odiano cordialmente perché la sua lingua è tagliente e non va tanto per il sottile quando deve denunciare o smascherare abusi, raggiri, malevolenze e maldicenze non tanto nei suoi confronti ma nei riguardi delle anime da lui convertite a Gesù. Quando, poi, gli toccano Cristo per negarne la centralità nella storia della salvezza, Paolo diventa una furia, un torrente in piena: Cristo è tutto per lui, al punto da affermare che non è più lui che vive, parla, ragiona ed ama, ma è Cristo che stesso che vive, ama e soffre in Paolo di Tarso. Questo fa di Paolo una delle colonne portanti della Chiesa di Cristo Signore.

Il vangelo di Paolo

(Ef 1,3-14)

Cosa s'intende per "vangelo di Paolo"? In breve: Paolo ha ricevuto, sia per rivelazione diretta e sia per l'insegnamento da parte degli apostoli, il "lieto annuncio" (*vangelo*) della salvezza, avvenuta per opera dell'incarnazione, passione, morte e resurrezione di Gesù di Nazareth, manifestatosi come Figlio di Dio venuto nel mondo per redimere l'umanità mediante il sacrificio volontario sulla croce. Questo messaggio (*kérygma*) semplice, ma al tempo stesso sconvolgente, è stato trasmesso dagli apostoli, Paolo compreso e dagli evangelisti in modo veritiero e senza incongruenze, ma con uno stile del tutto personale. Il Vangelo di Cristo è così ricco di contenuti e di implicazioni per la vita quotidiana di ciascun essere umano che chiunque lo commenti, lo mediti o lo preghi può attingervi sempre nuovi tesori di sapienza, di amore, di misericordia, di bontà, di pietà e di speranza filtrandoli attraverso le proprie esperienze di vita e la propria umana intelligenza. Coloro che annunciano il Vangelo, e tutti i cristiani hanno il dovere morale di farlo, non devono limitarsi ad esporlo in modo asettico ed intellettualistico come se si trattasse di una lezione scolastica, anche se di alto livello, ma devono lasciarsi coinvolgere sul piano emotivo, psicologico e spirituale secondo le proprie personali attitudini ed inclinazioni. Da Paolo non si può pretendere la pacatezza di Giovanni o l'irruenza di Pietro, né la meticolosità di Matteo o la concisione di Marco. Come si può intuire anche dalla breve composizione innica, contenuta nella lettera indirizzata ai cristiani della comunità di Efeso, Paolo denota la propria indole, un insieme sapientemente dosato di misticismo e di pragmatismo *sui generis*. L'Apostolo segue il filo dei propri pensieri senza soluzione di continuo, sottolineando, chiarendo, riprendendo ed ulteriormente sviluppando un concetto, una riflessione, un'idea. Le frasi sono lunghe proposizioni involute, ricche di subordinate, di coordinate, di participi, di relativi, di incisi e di ripetizioni che lasciano il lettore col fiato sospeso e, molto spesso, quasi disorientato. Non per nulla le lettere di Paolo sono considerate, dai più, illeggibili e poco attraenti. In realtà, la teologia di Paolo è così ricca e complessa da essere ritenuta, a buon diritto, il fondamento ineliminabile della teologia cristiana. Per una lettura ragionata e meditata della composizione innica di Ef 1,3-14 conviene percorrere il testo a tappe, quasi sostando davanti ad un quadro di cui ammirare le figure, i colori, le scene ed i particolari, per poi dare uno sguardo d'insieme all'opera, cercando di individuare gli elementi utili per ricostruire il modo di intendere, di vivere e di meditare il Vangelo di Gesù con la mente acuta, vivace ed implacabile di Paolo di Tarso.

Possiamo meditare il **disegno di Dio** quasi sostando davanti ad un polittico dalle tinte forti.

I° quadro (elezione e filiazione): il tema di questo quadro è racchiuso nella pericope 1,3-6 della lettera ai cristiani di Efeso. La formula di apertura dell'inno è del genere *berakah* (**benedizione**). L'uomo deve "dire bene" di Dio perché Dio Padre, per primo, ha "detto bene" degli uomini in nome e per conto di Gesù Cristo, suo Figlio unigenito (1,3). La benedizione, che dalla comunità cristiana si eleva verso Dio, non è frutto della buona volontà dell'uomo, ma è la doverosa risposta alla libera e gratuita iniziativa di Colui che è la sorgente di ogni benedizione spirituale, di cui gli uomini sono i beneficiari per merito di Cristo Signore. **Tutta la storia umana è imperniata su Gesù**, grazie al quale Dio è il Padre di tutti gli uomini ancor prima che il mondo venisse all'esistenza (1,4). I "*cieli*" (1,3) indicano la sfera della presenza di Dio, l'ambito in cui Gesù Cristo esercita la sua signoria sull'intero universo in quanto "esaltato alla destra del Padre" e dove i credenti si trovano già in quanto rinati in Cristo a vita nuova. La storia della salvezza è un immenso e misterioso progetto da rivivere a tappe. La prima tappa del piano salvifico (1,4) è, pertanto, quella della "**scelta**" in Cristo, ancora prima della fondazione del mondo, di tutti coloro che sono chiamati ad essere "*santi ed immacolati al suo cospetto, nella carità*". Il fondamento di questa "scelta", operata da Dio Padre, è Gesù Cristo, grazie al quale gli uomini sono "*predestinati ad essere sui figli adottivi*" (1,5). La scelta, o elezione, da parte di Dio avviene per Cristo ed in Cristo, l'amato (1,6) e pertanto è il frutto di un amore eterno che precede il credente, ricreandolo come uomo nuovo mediante il battesimo. La vocazione degli **eletti alla vita beata** trova evidenza ed attualità nell'unione mistica dei fedeli al Cristo glorioso, in virtù del quale essi sono già "santi, immacolati", perché a Lui uniti nel vincolo inscindibile dell'**amore**. Il credente, come la Chiesa di cui egli è membro, è chiamato a vivere nell'amore, perché la sua nuova identità donata di "figlio nel Figlio" esige una condotta di vita coerente nell'amore. Il credente in Cristo è un "amato che ama", così come Cristo ama ed è amato dal Padre. L'amore esprime non solo la dimensione costitutiva dell'esistenza cristiana, ma il fondamento che edifica la Chiesa, corpo di cui Cristo è il capo (Ef 4,16). La seconda tappa del piano salvifico (1,5) è la **predestinazione alla figliolanza adottiva** per mezzo di Gesù Cristo col battesimo. I termini "volontà" e "grazia" esprimono il progetto salvifico di Dio sia nella sua essenzialità, fatto di dono e gratuità, sia nel suo svolgimento storico. Predestinazione non significa che alcuni sono arbitrariamente scelti da Dio per essere salvati mentre altri sono consegnati alla dannazione eterna; al contrario, tutti gli uomini sono destinati dall'eternità (pre-destinati) ad

essere salvati per virtù del sangue di Cristo (1,7) e per espressa volontà del Padre, che a tutti vuole donare gratuitamente e liberamente la salvezza.

II° quadro (redenzione): è l'argomento della pericope 1,7-8. Infatti, la terza tappa del piano salvifico coincide con la **liberazione dal peccato**, grazie alla **redenzione** operata dal sangue di Cristo, cioè dalla sua morte in croce come supremo atto d'amore oblativo. La redenzione è, allo stesso modo dell'elezione e della filiazione, un'altra "benedizione" di cui gli uomini sono i fruitori grazie alla libera e gratuita benevolenza di Dio e si esprime sul piano esistenziale. La vita dell'uomo è costellata di eventi dolorosi, di malvagità, delusioni, disperazione, angoscia, violenza e morte, ma è anche tenuta saldamente insieme dalla ferma speranza che il male sarà sopraffatto dalle opere di bene, le quali sono innumerevoli ma, troppo spesso, sottaciute nel mondo smaliziato e disincantato di oggi, perché sovrastate dal gran fracasso del male. La vera ed unica speranza per l'uomo di ogni epoca storica è, però, Cristo Gesù, che ci ha ottenuto (1,7) il riscatto dal regno del male e delle tenebre sacrificando se stesso per il perdono e "*la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia*". Il valore redentivo della morte in croce di Gesù non è, di per sé, immediatamente comprensibile alla ragione umana, ma è un dato rivelato che l'uomo deve accogliere con gratitudine, inchinandosi con reverenza davanti ad un così grande Amore con il quale è stato amato da Dio e grazie al quale è stato scelto (1,8): "*egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito*". Il soggetto dell'azione è Dio Padre, che agisce ed opera per mezzo del Figlio in virtù di quel vincolo d'amore eterno, che è la caratteristica precipua della relazione tra le Persone divine, di cui l'uomo diventa, a sua volta, partecipe.

III° quadro (ricapitolazione): nella "*pienezza dei tempi*", ossia nel periodo storico scelto da Dio per portare a compimento la sua opera di salvezza attraverso la vicenda storica di Gesù di Nazareth, è stato disvelato il "*disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose*" (1,9-10). Il **capitolo** (in latino, *capitulum*) era un "bastone" attorno al quale veniva arrotolato un foglio di papiro o di pergamena, di varia lunghezza, su cui si scriveva una composizione di svariata natura letteraria. Il "rotolo", o libro, presentava due di questi bastoni alle due estremità del rotolo, che veniva letto srotolando il foglio da un *capitulum* e riavvolgendolo sull'altro. Un'opera letteraria particolarmente lunga poteva richiedere l'uso di più fogli, quindi di più capitoli (e di più rotoli), ma si dava il caso che un singolo testo, come l'opera attribuita al profeta Isaia ritrovata in una grotta di Qumran, una località situata sulle rive del Mar Morto, potesse occupare un singolo foglio lungo parecchi metri, formando così un rotolo di notevoli dimensioni avvolto attorno ad un capitolo di proporzioni adeguate. Paolo

s'immagina che Gesù Cristo sia questo "bastone" o *capitolo*, attorno al quale si trova arrotolato nientemeno che l'intero universo, il quale costituisce l'immenso libro su cui Dio ha scritto la sua storia d'amore per l'umanità, realizzando così "*il disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra*" (1,10). Grandioso!

Cristo, a voler ben guardare, è definito dall'Apostolo come il vero "**ricapitolatore**" di un disegno che non si limita all'umanità, ma ingloba tutto il creato visibile ed invisibile nonché il tempo dilatato nel passato, nel presente e nel futuro e racchiuso nell'eternità. I versetti 9 e 10 costituiscono l'apice dell'azione di Dio, che conferisce a Cristo l'assoluta supremazia sull'intero universo visibile e sul regno dello spirito. **Gesù è al di sopra di tutto ed ha in mano tutto, è il principio di unità di tutte le cose**: l'umanità, il cosmo ed il mondo ultraterreno, come recita l'inno contenuto nella lettera ai cristiani di Filippi; "*ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra*" (Fil 2,10) davanti al nome di Gesù. Non si può spiegare nulla dell'universo e dell'essere umano prescindendo da Cristo e chi si professa ateo non può leggere il mistero della vita oltre le dimensioni delle particelle subatomiche, né spingere il proprio sguardo oltre i confini di un universo costituito da miliardi di galassie. Il Cristo "ricapitolatore" ha tutto in mano sua, secondo il disegno eterno del Padre. Colui che ci ha salvato col suo sangue è anche colui nel quale, fin da prima della creazione dell'universo, il Padre ci ha scelto per essere figli.

IV° quadro (Cristo e la Chiesa): è il tema, il filo conduttore di Ef 1,11-14. Coloro che sono stati redenti, lavati e riscattati dal sangue di Cristo, ora formano la sua Chiesa e Paolo dà uno sguardo d'insieme a questa realtà che è, insieme, soprannaturale ed umana. Paolo evita di usare il termine "Chiesa" (in greco, *ekklesia*, adunanza, riunione), ma ne definisce i contenuti. L'insieme di coloro che "*hanno sperato in Cristo*" è una comunità eterogenea, di cui fanno parte sia i giudei, scelti o **predestinati** per primi tra le nazioni della terra per essere la parte di Dio, la sua **eredità** (1,11), il tramite della benedizione che Dio ha voluto estendere a tutti i popoli della terra (Gen12,1-9), sia i pagani o "gentili", che hanno creduto "*dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo [...] della salvezza ed [aver ricevuto] il suggello dello Spirito Santo*" (1,13). In entrambi i casi, la scelta è avvenuta perché "*noi fossimo a lode della sua gloria*" (1,11), avendo accolto il Vangelo, che è al tempo stesso la buona notizia della salvezza e parola di verità (1,13). Se i giudei erano stati da lungo tempo preparati ad accogliere Cristo e furono i *primi ad aver sperato* in Lui (1,12), i pagani testimoniano la bontà e l'inaudita misericordia di Dio perché hanno creduto solo dopo aver ascoltato la *parola della verità* (1,13). Dio non ha fatto discriminazioni tra gli uni e gli altri, ma ha seguito strade diverse per far giungere a Sé i diversi popoli della terra. Il punto

d'arrivo per giudei e pagani è lo stesso: Cristo Signore, il “ricapitolatore” di tutta la storia della salvezza. Nella storia, dunque, non ci sono due vie di salvezza, una per i giudei ed una per i non giudei, ma solo due modalità di elezione; il gruppo, la comunità dei credenti, allora, non si definisce in funzione della sua provenienza, ma unicamente nella sua relazione a Cristo, centro e fine di tutta la redenzione. La Chiesa, o comunità di tutti i credenti in Cristo, non ha consistenza e significato senza Cristo Gesù; per comprendere che essa, senza eccezione né distinzione di persone, di ministeri o di funzioni è tutta quanta destinata ad essere a lode della gloria di colui che la regge, è necessario il **sigillo dello Spirito Santo** (1,13).

Riassumendo: Dio Padre ha gratuitamente ideato e progettato, sin dall'eternità pre-esistente alla creazione dell'universo ed insieme al Figlio, un piano di salvezza cui tutti gli uomini sono chiamati (pre-destinati) in forza del reciproco Amore che lega il Padre al Figlio suo. Questo progetto di salvezza è imperniato su Gesù Cristo, il Figlio di Dio divenuto uomo per redimere l'umanità e liberarla dal peccato col proprio sangue versato sulla croce. Il risultato di questo piano di salvezza è che tutti gli uomini diventano “figli adottivi” di Dio Padre, santi, immacolati e reciprocamente uniti nel vincolo della carità, intesa come amore “oblativo” (in greco *agàpe*), di cui Gesù ha dato l'esempio perfetto morendo volontariamente sulla croce. Il “segno” (sacramento) di questa figliolanza adottiva è il battesimo in Cristo Signore. Dal progetto della salvezza nessun uomo è escluso, ma tutto il genere umano è pre-destinato, vale a dire scelto, ad essere ricapitolato in Cristo ed a diventare membro della comunità dei credenti (la Chiesa) grazie al sigillo dello Spirito Santo. Il progetto di salvezza è “segnato” da sei **benedizioni** che Dio dona all'umanità:

1. la vocazione degli eletti alla vita beata (Ef 1,4)
2. la filiazione divina, di cui Cristo è fonte e modello (1,5)
3. la redenzione per mezzo della croce di Cristo (1,7)
4. la rivelazione del mistero della salvezza (1,9)
5. l'elezione d'Israele (1,11)
6. la chiamata dei pagani a condividere la salvezza riservata a Israele (1,13).

Le parole chiave del vangelo di Paolo (desumibili da Ef 1,3-14) sono: **elezione, filiazione, redenzione**. Il risultato finale del progetto di Dio è la salvezza degli uomini, di cui la Chiesa è l'icona, l'immagine concretamente visibile e misteriosamente presente sulla terra per volontà di Dio e del suo Cristo, il quale è il Capo della Chiesa ed il centro, il fulcro, il **capitolo** di tutto il creato redento e salvato.

Paolo e le sue comunità

(1Cor 12)

Come devono essere le comunità cristiane fondate da Paolo? In senso più ampio, come deve essere la Chiesa, formata da tante comunità cristiane che fanno capo a Cristo stesso, che ne è il fondatore? Possiamo trovare un ritratto particolareggiato della comunità cristiana "ideale" nel capitolo 12 della prima lettera scritta dall'Apostolo ai cristiani della comunità di Corinto, una delle più turbolente tra quelle da lui costituite con l'autorità che gli deriva dall'essere "uno degli apostoli" di Gesù, anche se non fa parte dell'originario gruppo dei Dodici. Paolo ha le idee molto chiare, ma questa volta, scostandosi dal suo abituale modo di scrivere prolisso, involuto e ripetitivo, va dritto al cuore del problema senza tanti fronzoli, pur tradendo una certa pignoleria nel chiarire il suo pensiero.

Anzitutto, la comunità dei credenti si riconosce per i **doni spirituali** (*carismi*) che lo Spirito Santo concede ai fedeli in modo gratuito e seguendo un proprio insindacabile progetto (1Cor 12,1-11); in secondo luogo, la comunità cristiana ha una sua visibilità agli occhi del mondo, perché è organicamente strutturata come un "**corpo**" il cui capo è Cristo in persona (12,12-27); in terzo luogo, la comunità ha una sua **struttura gerarchica**, fondata sulla differente distribuzione dei carismi che consentono alla comunità-corpo di essere armonicamente funzionale alla testimonianza da rendere a Cristo ed al suo Vangelo (12,28-31). Come anticipato, la comunità cristiana di Corinto è turbolenta più che vivace; molti cristiani provengono dal paganesimo, che li ha abituati a manifestazioni religiose al limite dell'esaltazione e dell'invasamento (12,2). Lo Spirito Santo agisce nell'animo dei credenti attraverso il dono dei carismi, ma occorre fare chiarezza (12,1) per evitare che qualcuno si senta indebitamente gratificato di doni grandiosi e tali da creare una sorta di supremazia in seno alla comunità, salvo poi scadere nel ridicolo ed in comportamenti scandalosi. I carismi di moda tra i cristiani di Corinto sono la profezia ed il parlare in lingue (12,10), perché favoriscono gli spiriti più esaltati. I carismi sono tanti, dice Paolo e sono tutti importanti perché funzionali alla diffusione del vangelo, ma occorre usare giudizio e senso della misura, altrimenti la comunità si trasforma in una cacofonia di voci che blaterano senza senso. C'è da chiarire, prima di tutto, cosa sono i "carismi".

La parola **carisma** deriva da *chàris*, che significa "grazia", "dono gratuito", "dono della grazia" e può designare ogni dono accordato gratuitamente dalla grazia di Dio. I carismi provengono, pertanto, dalla potenza della grazia di Dio, sono legati all'azione dello Spirito Santo, possono essere sia permanenti che passeggeri, manifestarsi in modo ordinario o straordinario, essere accordati a singole persone e, comunque, devono servire al bene

comune della Chiesa ed alla sua edificazione ed essere funzionali alla testimonianza, che essa deve rendere agli uomini, alla propria vita e crescita nel mondo. I “doni della grazia” vanno, pertanto, inquadrati e compresi:

1. in connessione con l'azione misteriosa e provvidente dello Spirito Santo, che li dispensa a ciascuno secondo la sua volontà,
2. in relazione al convincimento che lo Spirito agisce ed opera nel popolo nuovo
3. in relazione alla consapevolezza che c'è un intimo rapporto tra i carismi e gli annunci dei profeti riguardanti i tempi messianici e l'effusione universale dello Spirito di Dio (Gl 3,1ss).

I carismi sono numerosi e Paolo li elenca con puntualità in varie lettere (1Cor 12,8-10. 28-30; Rm 12,6-8; Ef 4,11): linguaggio della sapienza, linguaggio della scienza, fede, operare guarigioni e miracoli, profezia, distinzione degli spiriti, varietà delle lingue, interpretazione delle lingue; rientrano nella categoria dei carismi varie funzioni in seno alla comunità, come essere apostoli, evangelisti, pastori, dottori, insegnanti, governanti oppure presiedere l'assemblea, fare l'elemosina, esercitare la misericordia, servire.

Paolo afferma che solo la fede è il criterio valido per discernere l'autenticità dell'azione dello Spirito nei fenomeni spirituali e nelle manifestazioni carismatiche, specie quelle che tanto affascinano i cristiani di Corinto: la profezia ed il parlare in lingua. Troppi cristiani cadono in *trance* estatica e dicono delle corbellerie, delle frasi senza senso, spacciandole per parole ispirate dallo Spirito ma che sono, in realtà, la semplice manifestazione di una deplorabile esaltazione religiosa fine a se stessa (12,2), identica a quella ben nota di vari culti pagani (specie i culti di Dioniso, i cui adepti sono soggetti ai fumi dell'alcol ed ai riti orgiastici). Chi agisce sotto l'azione dello Spirito Santo può solo affermare la propria fede in Gesù Signore, mentre chi maledice o bestemmia il nome di Gesù, rifiutandolo con tutto il proprio essere non agisce certo secondo lo Spirito (12,3). Evidentemente qualche esaltato di Corinto, forse spacciandosi per cristiano, si è lasciato andare a qualche “maledizione” contro Gesù giustificando la bestemmia come ispirata dallo Spirito. Attenzione, dice Paolo, chi veramente agisce sotto l'effetto dello Spirito Santo può solo affermare che “Gesù è Signore” e riconoscere la sua signoria assoluta nella vita dei credenti. Chi, invece, afferma il contrario è un miscredente, un falso cristiano degno di essere *anàthema*, di essere cioè consegnato alla maledizione di Dio, alla rovina eterna. Questo, afferma l'Apostolo, è già un valido criterio per distinguere i veri dai falsi credenti ed è importante tenerne debito conto, vista la frequente tendenza ad una religiosità

superficiale che privilegia i fenomeni spettacolari od insoliti, ma non sa andare al cuore del problema: un sincero ed aperto rapporto con Dio.

Nella loro varietà, **i carismi provengono da un solo e medesimo Spirito**, che li distribuisce in vista del **bene comune** (12,4-11). Paolo cita le tre Persone divine come origine dei doni: lo Spirito (12,4), il Signore Gesù (12,5) e Dio Padre (12,6). Ciò non significa che ci sia una reale distinzione od un diverso grado d'importanza tra carismi, ministeri ed operazioni, ma tutto è dono dell'unico "*Dio, che opera tutto in tutti*". Le tre Persone della Trinità sono sullo stesso piano e sono "*l'unico ed il medesimo Spirito*" (12,11). Non solo i carismi hanno una medesima origine, ma anche il medesimo scopo: il bene di tutti, vale a dire il bene della Chiesa e la sua edificazione nel mondo. Malgrado non lo neghi, Paolo evita di parlare di un profitto spirituale personale per chi riceve il carisma perché, a suo giudizio, ciò che conta è il bene della comunità, destinataria dei doni dello Spirito in quanto membro integrante del Corpo mistico di Cristo (12,27).

La lista dei carismi, riportata nelle pericope 12,8-10 va spiegata, almeno a grandi linee. Il linguaggio della *sapienza di Dio* e quello della *scienza* sono la facoltà di far conoscere ad altre persone il disegno salvifico di Dio (*sapienza*), la conoscenza di Dio e del Vangelo (*scienza*) mediante l'intelligenza e l'amore, sotto la guida dello Spirito. I tre successivi sono carismi d'azione: la *fede* attiva, che ottiene da Dio ciò che appare impossibile (Mc 11,22-23) ed opera grandi cose per Lui, il dono della *guarigione* ed il potere di fare *miracoli*. Altri due carismi si completano a vicenda: la *profezia*, per mezzo della quale il profeta edifica, consola, esorta ed istruisce in nome e per conto del Signore, talora rendendo partecipi i fedeli di una rivelazione personale o svelando il segreto dei cuori ed il *discernimento*, che permette di valutare l'autenticità dell'attività del profeta. Infine, Paolo cita il *parlare in lingue*, così in voga a Corinto ed il dono dell'*interpretazione delle lingue*, senza il quale il precedente carisma non ha valore. Il dono di parlare in lingue ricorda l'episodio della Pentecoste (At 2,1-13), quando gli apostoli si erano messi a parlare un linguaggio comprensibile da tutti i presenti senza rendersi conto di stare parlando greco, latino, accadico, egiziano e via dicendo. Una sorta di sdoppiamento dell'intelletto e del linguaggio, come il pensare una frase in una lingua ed esporla con una diversa, restando convinti di aver detto le parole pensate. Una torre di Babele alla rovescia (Gen 11,1-9). Paolo sa che qualcuno gioca sporco facendo il furbo ed intende smascherare i lestofanti; se non si riesce a capire ciò che uno sta dicendo mentre si trova in "estasi", qualunque sia il linguaggio usato, è probabile che ci si trovi davanti ad un truffatore. Il giusto criterio di valutazione dei **carismi** risiede nel fatto che essi sono e devono essere **predisposti per**

l'unità del Corpo di Cristo (12,12-31), altrimenti non sono doni dello Spirito ma inganni degli uomini. Il problema pastorale, posto dall'esercizio armonico dei doni dello Spirito, induce Paolo a parlare dell'**unità dei cristiani** e della loro **solidarietà in Cristo**: è in funzione di esse che bisogna vivere i carismi. Nel v. 27 si trova l'affermazione centrale della pericope in esame: "**Voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte**". Questo tema è proprio di s. Paolo ed alla radice di tale affermazione c'è la sua fede in Cristo che vive nei suoi fedeli, nella vita da lui donata ai credenti, nell'unità vivente del popolo di Dio, ma c'è pure la pratica ecclesiale del battesimo e dell'eucaristia (10,16-17), insieme alla convinzione che i doni di ognuno sono al servizio della Chiesa di Dio e della sua missione. L'evidenza dell'armonia anatomica e funzionale del corpo umano suggerisce a Paolo l'esempio concreto di come egli intenda il mistero del Corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa, di cui sottolinea le peculiarità: l'unità, la diversità e la solidarietà. L'ecclesiologia di Paolo non si ferma ad un semplice paragone "fisico" col corpo umano, ma lo trasforma e lo supera, dandogli un contenuto ed uno scopo nuovi: tra i cristiani non c'è soltanto l'unità di un corpo "sociale", ma **un'unità di vita in Cristo**. Superando lo stadio del paragone, Paolo proclama una reale **identità, di carattere assolutamente originale, tra i cristiani e Cristo**: con una formula un po' brusca, ma assai ricca di significato, egli dichiara "*voi siete corpo di Cristo*". Lo Spirito Santo è colui che, infuso col battesimo, fa dei credenti un unico corpo "in Cristo", senza distinzione di razza e di cultura (*giudei o greci*) o di condizione sociale (*schiavi o liberi*) ed è colui al quale tutti vanno ad *abbeverarsi* come ad una fonte da cui scaturisce l'unità del "corpo" e da cui trarre anche sollievo e forza nelle prove della vita, di quella spirituale in particolare, ma non solo. Come il corpo umano riporta all'unità la pluralità delle membra e delle singole funzioni, così Cristo, principio unificatore della sua Chiesa, conduce tutti i cristiani all'unità del suo corpo per mezzo dello Spirito. Parlando in termini così "fisici", concreti, Paolo lascia intendere che la Chiesa non è un'entità astratta, una semplice società di persone unite da una medesima fede o da una comune pratica del culto, ma un reale e tangibile "organismo" vivente, il cui fondamento è Cristo in persona, il Risorto ed il Vivente. Il Signore Gesù non si trova appiattito e confinato in un solo membro, ma con pari dignità ed importanza funzionale ogni membro è l'ineliminabile parte del tutto, di cui la solidarietà costituisce un collante fondamentale: "*se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui*" (12,26). Ognuno occupa un proprio spazio nella Chiesa, importante perché gli è stato affidato da Dio e nessun altro può sostituirsi ad un membro mancante od inefficiente; a ciascuno il proprio compito (12,29-

31), perché Cristo è in tutti e tutti sono parte del suo corpo. Così il Signore ha voluto rendersi visibile agli occhi del mondo, attraverso i suoi seguaci, che sono “una cosa sola” con Lui.

Riassumendo: la Chiesa, intesa come **Corpo di Cristo**, è un tema peculiare degli scritti di Paolo (1Cor 6,15; 10,17; 12,12-27; Gal 3,25-28; Rm 12,4-5) a proposito della diversità dei carismi. L'immagine più viva e concreta, utilizzata da Paolo per definire l'unità del corpo di Cristo nella diversità, complementarità e solidarietà delle sue membra nella loro mutua sollecitudine, è quella del corpo umano (1Cor 12,12-27; Rm 12,4-5). Ma l'apostolo va oltre, poiché egli proclama l'unità vivente e vitale che Cristo crea fra sé ed i suoi (1Cor 12,12). Per l'Apostolo c'è, infatti, una misteriosa identificazione tra i cristiani e la persona di Cristo risorto: “*Voi siete corpo di Cristo*” (1Cor 12,27). Analoga affermazione si trova nella lettera ai cristiani della Galazia: “*Tutti voi siete uno in Cristo Gesù*” (Gal 3,28). L'unità in Cristo è così forte che, rispetto a tale realtà, differenze radicali come il sesso, le radici religiose e la condizione sociale sono elementi del tutto secondari (Gal 3,26-28). Il corpo che il Cristo risorto, il Signore (1Cor 12,5), forma con i suoi è legato a Dio Padre, che opera in tutti e dà a ciascuno una collocazione nella Chiesa (1Cor 12,5.28), ma anche allo Spirito Santo, che lo raduna con un'apertura universale a partire da giudei e pagani, da schiavi e da uomini liberi (1Cor 12,13). Lo Spirito ha un ruolo dinamico nel rendere la Chiesa una realtà al tempo stesso visibile e soprannaturale, protesa verso gli ultimi tempi. Il battesimo, conferito nell'unico Spirito di Dio, inserisce i credenti nell'unità del corpo del Signore (1Cor 12,13). L'eucaristia è il nutrimento che forma e sostiene l'unità della Chiesa, corpo mistico di Cristo: “*Essendo uno solo il pane, noi siamo un corpo solo sebbene in molti*” (1Cor 10,17). Il corpo di Cristo, cioè la Chiesa, è una realtà in crescita verso la pienezza e ciò è reso possibile sia dalla carità che dalla vera fede (Ef 4,11-16). Due rappresentazioni arricchiscono il tema: Cristo capo e Cristo sposo. Dio ha fatto del Cristo risorto “*il capo del corpo, cioè della Chiesa*” (Col 1,18; Ef 1,22ss), alla quale Egli dona vita, crescita, unità e coesione al proprio corpo. Nello stesso tempo, nella sua unità con Cristo la Chiesa gode di una certa qual autonomia personale in quanto *Sposa di Cristo*. Il vincolo sponsale tra Cristo e la Chiesa (Ef 5,23-30) si fonda su un rapporto d'amore e di comunione totale e totalizzante; la Chiesa, infatti, riceve tutto da Cristo ed è a Lui totalmente sottomessa ed in piena sintonia con Lui, così come una sposa forma “*una sola carne*” col suo sposo (Gen 2,24). Il tema della Chiesa corpo di Cristo esprime, come una realtà ed un programma, qualcosa dell'unità d'amore e di vita tra il Cristo risorto ed i cristiani, con i quali Egli costituisce il proprio Corpo.

La testimonianza di Paolo

(2Tm 1,6-18)

Paolo è prigioniero a Roma e la sua vita ha i giorni contati; per testimoniare il Vangelo di Gesù, l'Apostolo è pronto a versare il proprio sangue. La seconda lettera, che Paolo indirizza al fido discepolo Timoteo, contiene un vero e proprio riassunto del vangelo che egli ha predicato con tanta tenacia e tanto ardore e di cui vuole assicurare la continuità, dopo averne fatto la ragione della propria vita. Timoteo è la persona giusta per raccogliere l'eredità del grande Apostolo delle Genti e continuarne la testimonianza, a favore di Cristo, sia con la vita che con la predicazione.

La pericope 2Tm 1,6-18 può essere suddivisa nel seguente modo:

- Timoteo ha il diritto-dovere di annunciare il vangelo perché ne ha ricevuto lo specifico carisma "*per imposizione delle mani*" (v. 6)
- il vangelo può essere annunciato solo dimostrando coraggio ed affrontando un combattimento spirituale (vv. 7-8 e 12-14)
- Dio salva l'umanità mediante la mediazione di Cristo, che continua la sua opera attraverso la predicazione dei suoi ministri (vv. 9-11)
- non sempre chi ha l'incarico di diffondere la verità del vangelo di Cristo se ne dimostra all'altezza (vv. 15-18).

Timoteo ha ricevuto da Paolo lo specifico compito di diffondere il vangelo, così come gli è stato trasmesso, in modo autorevole e veritiero a motivo dell'***imposizione delle mani*** (1,6). Tale dovere deve essere sempre tenuto ben presente e rinvigito continuamente ricorrendo all'aiuto dello Spirito Santo, che dona "*forza, amore e saggezza*" (1,7) non solo a Timoteo ma anche a coloro che da Timoteo riceveranno, a loro volta, la medesima imposizione delle mani. Il **sacramento dell'ordine** impone il medesimo impegno per il vangelo e la stessa disponibilità al sacrificio ed alla sofferenza sia in chi lo riceve che in colui che lo conferisce in nome e per conto dello Spirito di Dio. Avendo ricevuto un carisma di Dio, trasmesso per mano di Paolo, Timoteo legittimato a continuarne l'opera, il ministero, anche a costo di dover affrontare le stesse persecuzioni, subite dall'Apostolo delle Genti: "*soffri anche tu, insieme con me, per il vangelo, aiutato dalla forza di Dio*" (1,8). L'aiuto di Dio è indispensabile per poter reggere l'urto delle forze ostili di un mondo che rifiuta il vangelo della salvezza, opponendovisi con tutte le sue forze. Non solo il ministro consacrato, ma anche ogni cristiano in virtù del battesimo ricevuto, grazie al quale è stato costituito "*re, profeta e sacerdote*", deve essere annunciatore del vangelo, ciascuno secondo le proprie capacità e le specifiche competenze ma colla medesima

disposizione a soffrire per il Regno di Dio, anche affrontando il martirio pur di “**rendere testimonianza al Signore nostro**” (1,8). L'ordinazione sacerdotale, che Timoteo ha ricevuto dalle mani di Paolo, pone entrambi sullo stesso piano spirituale e ministeriale; essi non devono recedere di fronte alle persecuzioni, né “*vergognarsi*” del nome di Gesù che per primo ha sofferto la croce per noi. La logica evangelica, esposta da Gesù dopo il primo annuncio della propria passione (cf. Mc 8,34-35 e paralleli), è qui riesposta in stile paolino: l'annuncio del vangelo del crocifisso implica inevitabilmente la partecipazione alle sue sofferenze. Come la potenza di Dio si è manifestata nel crocifisso, così la stessa potenza, che ora suscita la fede, si manifesta nella debolezza degli apostoli in mano ai poteri ostili. La **testimonianza** (o martirio) non è facile né appetibile, ma è resa possibile solo per intervento della grazia di Dio.

Dio ha deciso di salvare l'umanità prima che avesse inizio l'universo, ma non ha voluto imporre all'uomo la sua salvezza come una costrizione arbitraria; la decisione eterna di Dio prende forza nella **chiamata** (o vocazione) che Egli rivolge a ciascuno e che esige una risposta, positiva o negativa. Come diceva argutamente s. Agostino: “*Colui che ti ha creato senza di te, non ti salva senza di te*”. Di più, questa salvezza è pura grazia, perché l'uomo ne fruisce “*non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo proposito e la sua grazia.. che ci è stata data in Gesù Cristo fin dall'eternità*” (1,9). In queste parole risuona l'eco del drammatico scontro “teologico” avvenuto, in tante occasioni, fra Paolo ed i cristiani di provenienza giudaica, l'uno sostenitore della gratuità della salvezza offerta da Dio all'uomo (tema della **grazia**), gli altri, invece, fautori della necessità dell'osservanza della Legge mosaica (le **opere**) quale premessa fondamentale per ottenere il bene della salvezza. La grazia della salvezza, così come è enunciata da Paolo, è teologicamente colta in due momenti:

1. “*fin dall'eternità*” (1,9) la salvezza era nei pensieri di Dio, cioè nel suo *Lògos* (Gesù Cristo) come direbbe l'evangelista Giovanni (cf Gv 1,1); la filiazione eterna di Cristo-Lògos è dall'eternità orientata verso la salvezza. Il soggetto dell'azione salvifica è Dio Padre (“*Dio... infatti ci ha salvati e ci ha chiamati a una vocazione santa*”), ma Gesù riceve il titolo di “*salvatore nostro*” (1,10), attribuito sia a Dio Padre (1Tm 1,1; 4,10; Tt 1,3;2,10; 3,4) e sia a Cristo stesso (Tt 1,4; 2,13; 3,6)

2. con l'*incarnazione*, la grazia della salvezza è stata manifestata **ora**, che è anche il tempo del mistero pasquale e della proclamazione del vangelo: “*la grazia... ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità, ma è stata rivelata solo ora con l'apparizione del salvatore nostro Gesù Cristo...*” (1,9-10). L'Apostolo Paolo non si limita a fissare solamente i termini

storici dell'incarnazione e della morte in croce di Gesù in un "adesso" temporale, ma si sofferma sugli esiti positivi del mistero pasquale e dell'annuncio del Vangelo: "Gesù... *ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'immortalità per mezzo del vangelo*" (1,10). La morte di Gesù ha conseguito la vittoria sulla morte (eterna) degli uomini e la sua resurrezione ha fatto risplendere la gloria della loro vita (eterna, *immortale*). Questi effetti del mistero pasquale sono divenuti l'evento storico attuale di ogni epoca passata, presente e futura "*per mezzo del vangelo*", che brilla come luce nella notte del male, dell'inganno e dell'ignoranza in cui si trova immerso il mondo (Mt 4,16; Is 8,23-9,1).

La proclamazione di questo vangelo è stata affidata proprio a Paolo, che si vanta del triplice titolo di "*araldo, apostolo e maestro*" (1,11). Certo, anche i Dodici hanno avuto il medesimo incarico da Cristo, ossia di annunciare il suo vangelo, ma Paolo l'ha esercitato in modo originale, unico, tanto da utilizzare e da ostentare con un certo orgoglio il titolo di *maestro* (in greco *didaskalos*, in ebraico *rabbi*).

Malgrado le sofferenze patite a causa del vangelo (1,12), Paolo non retrocede di un passo dall'impegno che si è preso perchè conosce bene chi è colui nel quale egli *ha creduto*, avendone fatto un'esperienza viva ed assai pregnante, quasi traumatica. La fiducia di Paolo è corroborata dall'intima e ferma convinzione che Gesù "*è capace di conservare il [suo] deposito fino a quel giorno*" (1,12). L'Apostolo ha *creduto* ed è *convinto* in modo fermo e stabile che Gesù non lo abbandonerà mai, qualunque cosa possa accadere, perchè Gesù per primo si è *fidato* di Paolo, al punto di consegnargli il proprio vangelo, affinché lo diffondesse a tutte le genti facendo affidamento anche su quel carattere così spigoloso e, per certi versi, anche scorbutico. Paolo sa molto bene di non avere un carattere malleabile ed accomodante; anzi, forse è proprio quel suo carattere così difficile ad essere da lui percepito come una *spina conficcata nella carne*, che gli causa tanta sofferenza, ma lo rende così disponibile a lasciare agire in lui la grazia del Signore (2Cor 12,7-9). Il sacro *deposito* della dottrina cristiana è al sicuro nelle mani di Paolo, ma ora è giunto il momento di passare il testimone al fido Timoteo, che ha il grave compito di prendere come modello "*le sane parole*" udite da Paolo, cioè tutto il suo insegnamento teologico circa il vangelo ricevuto da Cristo stesso. Paolo non è, come alcuni sapientoni del nostro tempo vanno dicendo, il fondatore del cristianesimo, ma è il fedele trasmettitore della lieta novella (*vangelo*) della salvezza, rivelatagli direttamente da Gesù e, poi, confermata dagli apostoli, specie da Pietro, Giacomo e Giovanni considerati come le colonne della Chiesa (cf. Gal 2,9). Il cristianesimo si fonda, al contrario, sul Vangelo predicato da Gesù e si autoalimenta e perpetua "*con la fede e la carità che sono in Cristo*"

Gesù" (1,13). Senza la fede nel Signore e senza la sua carità salvifica non ci sarebbe nemmeno il cristianesimo; i nemici di Cristo cercano sempre di screditare il messaggio e di negare l'opera salvifica attribuendo la fede in Lui ad un'illusione collettiva e ad una mistificazione operata da uomini creduloni e privi di razionalità. Timoteo deve *custodire* fedelmente il "*buon deposito con l'aiuto dello Spirito Santo che abita in noi*" (1,14), vivendo e testimoniando la fede nel Signore Gesù così come l'ha vissuta e testimoniata Paolo, sopportando disagi, incomprensioni, calunnie e persecuzioni perché il vangelo di Gesù è parola di vita eterna (cf. 1,10; Gv 6,68). Come Paolo non ha posto la sua fiducia nelle proprie forze, così anche Timoteo deve poter portare a compimento il suo compito di testimone e di apostolo del vangelo di Cristo con l'aiuto dello Spirito, il quale veglia sull'autenticità della trasmissione della fede.

Due tipologie di cristiani ci suggeriscono la viva preoccupazione di Paolo per la continuità di un insegnamento del vangelo aderente al suo personale modo di viverlo e di predicarlo. Da una parte ci sono coloro che hanno abbandonato l'Apostolo (Figelo ed Ermogene), tradendone i principi e lo stile di vita, dall'altra ci sono cristiani che hanno trasmesso fedelmente gli insegnamenti di Paolo riguardo la fede in Cristo (Onesiforo). Di fronte all'umiliante prigionia di Paolo, alcuni cristiani hanno preso le distanze da lui, aspirando ad una forma di predicazione del vangelo più compiacente nei confronti delle attese di giudei e pagani, residenti in Roma e meno ancorata allo scandalo della croce. È una tentazione ricorrente e tuttora presente nel nostro mondo super tecnologico; alcuni cristiani pensano che oggi sia più conveniente mimetizzarsi ed evitare di parlare in modo eccessivamente "schietto" delle esigenze della fede cristiana, col pretesto di non urtare la sensibilità altrui. Paolo definisce questo atteggiamento in modo lapidario e crudo: *vergognarsi* di Cristo vergognandosi delle catene di Paolo. Da ciò si può ben capire quanto dovessero essere miserabili le condizioni di detenzione nelle prigioni romane, nelle quali un essere umano perdeva la propria dignità venendo ridotto in condizioni simili a quelle delle bestie. Paolo non si è *vergognato* di Cristo e ne ha pagato le conseguenze a caro prezzo, certo che il Signore non lo avrebbe deluso ed è questo, in sostanza, il messaggio che traspare dalla lettera al fedele Timoteo. L'impegno di ogni cristiano per la diffusione del vangelo, lieto annuncio dell'amore salvifico di Dio a favore degli uomini, non deve limitarsi a brevi ritagli di tempo libero, ma deve essere totale, a tempo pieno, senza timori umani e senza calcoli, generoso e fiducioso. Se il cristiano non si vergogna di Cristo, Cristo non si vergognerà mai del cristiano, ma lo onorerà davanti al Padre suo e davanti a tutti gli uomini nel giorno del giudizio finale.

